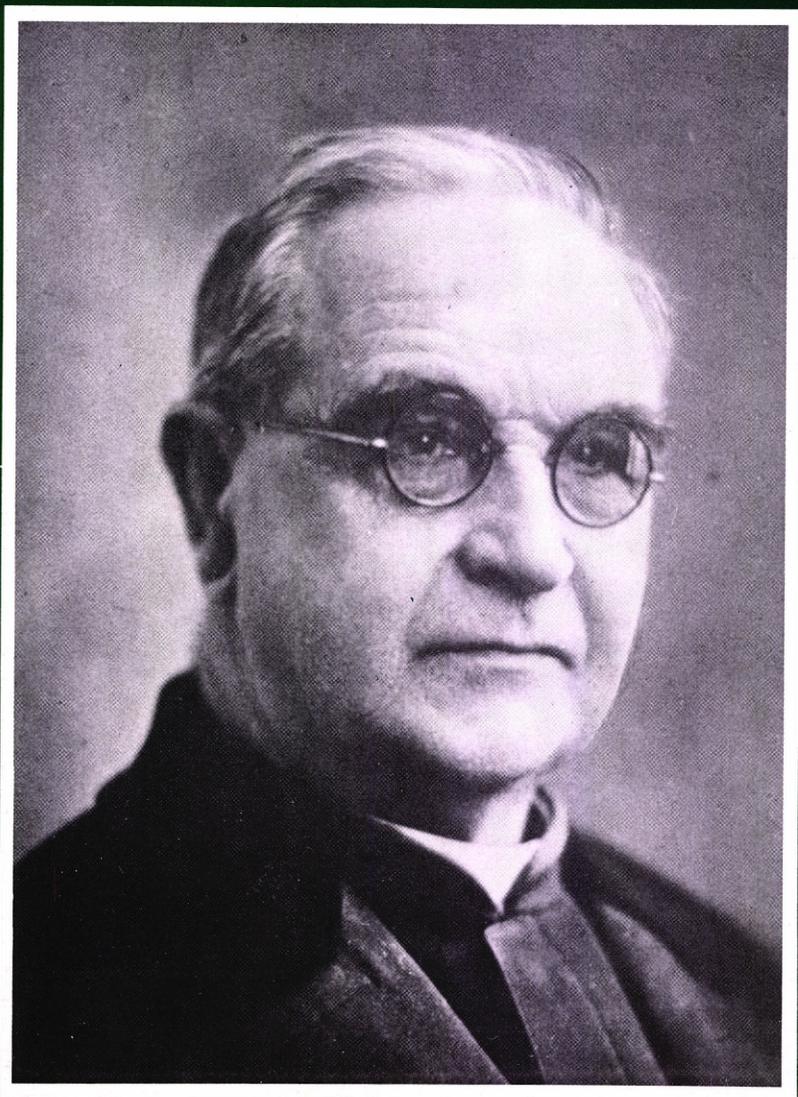


PADRE
ALESSANDRO STEFENELLI



MISSIONARI SALESIANI

PADRE

ALESSANDRO STEFENELLI

MISSIONARIO SALESIANO
NEL RIO NEGRO - ARGENTINA

Profilo biografico
a cura di D. Giuseppe Clementel

UFFICIO MISSIONI
ISPETTORIA SALESIANA VENETA S.ZENO

Ad uso di manoscritto
con l'approvazione dei Superiori

PREMESSA

Questo opuscolo è nato dal desiderio di ricordare uno dei più insigni missionari salesiani, che come pioniere ha aperto una nuova frontiera nella Patagonia argentina: Padre Alessandro Stefenelli, nativo di Fondo nella Val di Non (Trento).

A 15 anni ha dato orientamento e ideale impegno alla sua vita, e vi rimase sempre fedele.

Don Bosco lo mandò giovanissimo a rinforzare le fila dei Missionari della sua prima spedizione in Argentina.

La data centenaria che viene ricordata, è quella della partenza di lui quindicenne dalla sua terra per raggiungere Don Bosco e le missioni.

Tutto è venuto da quel gesto giovanile generoso e deciso. Lo abbiamo voluto cogliere e fissare per un richiamo e un monito alla gioventù di oggi.

In appendice ci sono i dati biografici di tre altre figure significative di missionari salesiani trentini, che meriterebbero più ampio spazio.

Alla fine è riportato l'elenco dei missionari trentini che lavorano attualmente nelle missioni salesiane.

PIONIERE, CIVILIZZATORE, MISSIONARIO

– Bene, bene. Adesso cominciano a venire anche da Trento!

E' don Bosco che dice queste parole, la mattina del 15 ottobre del 1879 – cento anni fa –, a Torino, accogliendo tra i suoi ragazzi un giovanottino alto e robusto, intelligente e vivace, sui 15 anni. Il suo nome è Alessandro Stefenelli. E' andato da don Bosco per completare gli studi, e prepararsi a diventare salesiano e missionario.

E' il primo che arriva dal Trentino. Dopo di lui, alcuni altri, poi tanti altri.

Ma quando d. Bosco è ancora vivo d. Alessandro Stefenelli è già nei territori di missione, a Patagónes, in quella parte della Repubblica Argentina che non era ancora raggiunta dalla evangelizzazione ed era stata affidata da don Bosco ai suoi primi missionari per invito dell'autorità religiosa e gradimento di quella civile.

Era già iniziata quella eroica azione missionaria che lo impegnerà per trent'anni in 'missioni' frequenti e coraggiose tra i fiumi Colorado e Chubut; e con una grande opera di irradiazione missionaria nella zona dell'alto Rio Negro, alla confluenza dei fiumi Neuquén e Limay, di fronte alla Cordigliera Patagonica delle Ande, nella sede più antica di Roca, che verrà chiamata poi "Stefenelli".

Dalle "Memorie" scritte da d. Stefenelli per ubbidienza ai Superiori, dagli "Annali" della Società Salesiana e da alcune relazioni apparse sul "Bollettino Salesiano" presentiamo una traccia della sua vita.

LA SUA ADOLESCENZA

Alessandro Stefenelli è nato a Fondo, in Val di Non nel Trentino, il 15 dicembre 1864, da Enrico e Caterina de Stefenelli, famiglia di nobili, ma soprattutto di credenti. Sandro è il settimo di undici figli.

Non fu una nascita felice: il piccolo passò tra la vita e la morte le prime settimane, as-

sistito dal padre, medico, e dalla madre, impareggiabile educatrice. Superò la crisi e si avviò a una vita di fanciullo sereno e attivo.

In casa, per i primi anni delle elementari ha avuto un maestro tutto per lui. Ma fu il nonno ad avviarlo alla scuola pratica della carità. Lo faceva partecipare ogni sabato alla distribuzione del pane ai poveri del paese. Questi sfilavano davanti a una gran cesta collocata sotto il quadro della Madonna, sul pianerottolo dello scalone, nell'atrio del palazzo.

E fu il sacerdote ad iniziarlo alla vita cristiana della comunità....

Alla scuola elementare superiore dimostrò subito molto interesse al disegno, alle costruzioni, alle collezioni; e per tutto ciò che è matematica, fisica, chimica e scienze. A casa teneva un piccolo museo di animali, piante, ecc.

A dieci anni fece entusiasmare un ispettore scolastico, venuto da Trento, con una precisa esposizione in classe sul sistema metrico decimale introdotto nelle scuole in quell'anno; e si conquistò un premio speciale.

Ma quello che lo rese più felice e fiero – quell'anno – fu l'esame pubblico sul catechismo – durato 15 minuti –, in chiesa, davanti alla gente. Il parroco voleva ammetterlo già alla Prima Comunione. La consuetudine, invece, era di continuare la preparazione fino ai 12 anni. C'era in paese un po' di tensione per l'eccezione che si voleva fare per Alessandro. E così, dopo la dimostrazione più che convincente e davanti a tutti, il parroco disse alla gente: "Darò la Prima Comunione ai vostri figli anche più giovani di Sandro, se sapranno così il catechismo!".

Serviva all'altare in chiesa ancora dai primi anni con compitezza e proprietà. Apriva l'animo alla vita della Chiesa nel mondo, ascoltando con grande interesse quello che il papà leggeva dal giornale ...

Papà lo guardava con una certa ferezza, la mamma con pensosa tenerezza; e ogni tanto diceva: "Possibile che con tanti figli che ho nessuno diventi sacerdote?"...

Ma Sandro non raccoglieva questi sospiri: sentiva di dover diventare un costruttore, si proiettava in un avvenire diverso: gli studi, l'università, Vienna, la capitale dell'Impero degli Ausburgo, al quale allora il Trentino apparteneva.

Però un giorno papà lesse una notizia dall'"Osservatore Cattolico" di Milano: un certo prete torinese che si chiama d. Bosco ha pubblicato una bella "Storia d'Italia", ha fondato parecchi Oratori, si occupa della gioventù che numerosissima accorre a lui, attratta dalla sua paterna e soave figura di sacerdote.

Nelle sue "Memorie" ha annotato: "Questa notizia rimase fortemente scolpita nella mia memoria".

E soprattutto risultò più tardi decisiva per la scelta più importante della sua vita.

"SÌ, SÌ. VOGLIO ANDARE CON DON BOSCO!"

Nel 1875: una vera tragedia per i figlioli Stefenelli, quasi tutti ancora tanto giovani – Alessandro ha appena 11 anni –: la morte di papà, seguita ad appena tre mesi dopo dalla morte della mamma.

Lo zio Guido, catechista delle scuole elementari in città, raccolse i più giovani nella sua casa a Trento; e avviò Alessandro alla scuola ginnasiale, che il ragazzo continuò per tre anni successivi ad Ala, ospite del Pensionato dei Figli di Maria, assistito da frequenti visite di un altro zio, pretore della città, il dott. Romano de Chilovi, o della moglie, la zia Cecilia.

Scriva nelle sue "Memorie": "Il Direttore mi dava da leggere libri, vite di santi, specialmente relazioni missionarie, che gustavo grandemente ... Sovente mi vedevo missionario in terre lontane, inesplorate regioni a predicare ... ma anche a costruire chiese, case, scuole, ospedali per popoli già convertiti e civilizzati ...".

E finito l'anno scolastico ad Ala, dove andare per le vacanze estive? Non a Fondo, dove la vecchia casa nobile era stata danneggiata da un incendio ed era stata venduta al Comune (è ancora oggi la sede del Municipio). Con gli zii andò ogni anno a Fai, un ridente

paese su un altopiano a 1000 metri di altitudine, di fronte ai monti Paganella e Dolomiti di Brenta, ospite di una famiglia amica.

Da lì i contatti e i viaggi per provviste con il vicino grosso paese di Mezzolombardo, nella Valle dell'Adige, erano frequenti.

In una di queste occasioni – finito il corso ginnasiale, nell'estate del 1879 (Alessandro aveva quasi 15 anni) – il ragazzo incontrò l'Arciprete di Mezzolombardo d. Decarli, e a lui confidò la sua vocazione missionaria. Quindici giorni dopo arrivava da Mezzolombardo a Fai il programma dell'Oratorio di d. Bosco a Torino, con una postilla dell'Arciprete: Propongo questo per Alessandro!

Nelle sue "Memorie" ricorda: "D. Bosco! Era la seconda volta che risuonava questo nome ... Ricordai istantaneamente la lettura fatta dal babbo qualche anno prima dall'"Osservatore Cattolico" di Milano; e tutto entusiasmato gridai: "Sì, sì, voglio andare con don Bosco!".

La zia si dimostrò d'accordo; ma non lo zio, che riteneva la retta troppo bassa "meno di quella che si paga nell'ultimo ricovero", per un ragazzo di famiglia nobile.

La difficoltà fu superata da un colloquio con l'Arciprete, il quale si offerse di accompagnare lui stesso Alessandro a Torino da don Bosco (nell'occasione del suo pellegrinaggio a Lourdes).

PANE, LAVORO E ALLEGRIA!

La partenza da Fai e poi col treno da S. Michele all'Adige avvenne il 14 ottobre (1879). Il 15, erano a Torino, accolti da don Bosco, personalmente.

Nelle "Memorie" annota: "Quando vidi don Bosco così paternamente affettuoso ... mi sentii definitivamente suo e non ebbi più alcun tentennamento ...".

Eppure le difficoltà non si sarebbero fatte attendere. Qualche giorno dopo appariva molto abbattuto perché in classe gli avevano fatto una mezza scenata, non volendo crederlo così giovane da non aver ancora 15 anni compiuti; e quel che più contava perché non riusciva ad adattarsi né al cibo né alle stoviglie della povera casa di don Bosco ... Ma al Direttore che gli osservava: "Non è possibile per te rimanere qui all'Oratorio, bisogna che tu vada al Collegio dei Nobili" (altra Opera di don Bosco, a Torino–Valsalice), rispose fermamente: "Se sarò capace di restare qui all'Oratorio presso don Bosco, rimarrò, altrimenti tornerò a casa e andrò agli studi a Vienna!".

E restò all'Oratorio.

Alcune settimane dopo, partecipò a una conferenza da don Bosco. Invitava i giovani a prendere in considerazione la vocazione salesiana. Prometteva a chi desiderasse seguirla: pane, lavoro e allegria in questa vita e il Paradiso nell'altra.

Finita la conferenza, Alessandro incontrò d. Bosco: "Da Trento sei ... sei Stefanelli, bravo. Tu che sei alto e robusto dovresti andare nei giorni festivi all'Oratorio ad aiutare d. Bonetti. Ha tanto bisogno di aiuto. Avvisa il Direttore e digli che è d. Bosco che desidera così".

E Alessandro: "Volentieri!". La scelta della sua vita avvenire si andava precisando sempre più.

Nelle "Memorie" i ricordi di quegli anni della sua adolescenza passati all'Oratorio, accanto a d. Bosco e ai grandi salesiani, s'infittiscono.

Era impegnato a completare il biennio superiore del corso ginnasiale; ma soprattutto a maturare la sua prima idea di vocazione missionaria.

A 17 anni incominciò il Noviziato, l'esperienza necessaria di iniziazione alla vita salesiana, a S. Benigno vicino a Torino, completandolo non con i voti temporanei, come si usava, ma con quelli definitivi, secondo la sua richiesta. "E così, il 7 ottobre (1882), fui tutto e per sempre di don Bosco!". Non aveva ancora compiuti i 18 anni!

In quello stesso Istituto, con molti altri giovani salesiani, completò gli studi superiori, specializzandosi nelle materie scientifiche per le quali dimostrava attitudini e capacità ecce-

zionali. Collaborava con i professori nella preparazione di ricerche ed esperimenti. L'ultimo anno sostituiva un professore quasi regolarmente, insegnando scienze naturali nel primo e secondo corso.

Concludeva così gli studi delle scienze umane per incominciare quelli delle scienze teologiche.

MISSIONARIO!

Intanto don Bosco a Torino procedeva a fare una scelta di giovani salesiani da mandare in territorio di missione, per prepararsi ad aiutare quelli che erano stati mandati per primi, già dal 1875 e negli anni successivi.

Il giovane Stefenelli fu tra i prescelti; e con un compito speciale da assolvere.

Era capitato questo. Il p. Francesco Denza, Presidente della Società Meteorologica Italiana, chiedeva a d. Bosco e ai suoi missionari già da quasi dieci anni in Argentina e nella sua parte meridionale quasi ancora inesplorata, la Patagonia, di collaborare per la fondazione di una rete di osservatori meteorologici, con strumenti e finanziamenti a carico della Società.

Il giovane Stefenelli fu incaricato di interessarsi di questo e inviato a partecipare a un corso di specializzazione all'Osservatorio di Moncalieri, vicino a Torino, fondato (1856) e diretto dallo stesso p. Denza.

In circa sei mesi imparò l'uso degli strumenti, l'impostazione delle osservazioni, registrazioni e calcoli viste le sue attitudini e capacità eccezionali, gli si raccomandò di raggiungere al più presto l'America Meridionale per iniziare l'istallazione degli osservatori.

Era il semestre luglio-dicembre 1884.

Il 29 gennaio 1885, ultimati i preparativi, il gruppo dei missionari in partenza, presentati da mons. Giovanni Cagliero (che aveva guidato dieci anni prima la spedizione missionaria salesiana, ora già Vescovo e più tardi Cardinale) fu ricevuto da don Bosco, per il saluto e la benedizione.

"Voi partite? In questo momento si sente che il cuore si commuove. Ci accorgiamo quanto sia grande l'affetto che ci stringeva in Gesù Cristo, eppure né io né voi ci preoccupiamo dei nostri sacrifici. E' Iddio che lo vuole e la nostra ferma e lieta risoluzione è di compiere la sua adorabile volontà".

Il pomeriggio il santo discese nella Basilica di Maria Ausiliatrice per l'abbraccio di addio. Era l'ultima volta che il giovane Stefenelli salutava don Bosco ancora vivente.

Con i missionari salesiani, cinque dei quali non ancora sacerdoti, c'erano sei missionarie, suore di d. Bosco (Figlie di Maria Ausiliatrice).

Fu un lungo viaggio per mare, sul bastimento "Bourgogne", con quasi mille persone a bordo. Soste a Marsiglia, Barcellona, Madeira, S. Vincenzo nell'Atlantico. Un mese.

Ma i missionari non restarono inoperosi.

Dopo una fervida preparazione e tutta una giornata impegnata nelle confessioni, il 1 marzo, domenica, dalle 5 del mattino e per tutto il giorno, festose celebrazioni religiose: Messe per gli uomini, per le donne, i giovani, le Prime Comunioni, le Cresime. All'ultima Messa, con i missionari e le missionarie, il personale del bastimento in alta uniforme e tutti i passeggeri, su una nave addobbata a festa con le bandiere e il gran pavese al vento, come nelle più grandi solennità.

Il Vescovo alla fine, sorpreso e commosso, quasi gridò: "Bravi, bravi i miei compaesani, bravi i miei italiani ... Il Signore vi mantenga in questo spirito. Tenete alta la bandiera della vostra fede, là in quei paesi che saranno la vostra seconda patria. Non rinunciate ad essa qualunque sia il prezzo con cui si vuol pagarla. La vostra fede vale quanto tutta l'America!".

E l'America fu raggiunta con uno scalo a Montevideo; e poi finalmente con la conclusione del viaggio a Buenos Aires, la capitale dell'Argentina. Era il 14 marzo 1885.

IN TERRA DI MISSIONE

Il giovane Stefenelli non aveva compiuto ancora i 21 anni. Si sentiva pieno di vita. E gli urgeva dentro un grande ideale da realizzare: raggiungere al più presto i territori di missione, dove c'erano già e molto attivi i salesiani delle prime spedizioni.

Prima, però, occorreva imparare la lingua spagnola, acquistare conoscenze sulla geografia, storia, costumi, credenze religiose delle terre del Sud: Pampas, Chubut, Patagonia...

Si fermò così qualche mese a Buenos Aires, presso le prime comunità salesiane – oggi sono sedici – della città, impegnatissime nell'assistenza agli immigrati italiani, come aveva raccomandato accuratamente don Bosco; e come avvenne puntualmente in tante altre città e stati dell'America meridionale prima; e poi di quella centrale e settentrionale.

Ma dalla capitale i salesiani della prima spedizione missionaria avevano già fatto un balzo di più di mille km a sud, creando una base operativa alla foce del Rio Negro.

E così, dopo la sosta di tre mesi a Buenos Aires, Stefenelli con i suoi quattro giovani compagni partiva col bastimento "Pomona" e raggiungeva le basi salesiane di Patagónes e Viedma, l'una di fronte all'altra, sull'ampia foce del Rio Negro, di fronte all'Atlantico. Cinque giorni di viaggio.

Patagónes e Viedma erano i centri – piccoli, ancora – della vita religiosa e civile dell'immenso territorio del Rio Negro, tra la Pampa meridionale e la Patagonia settentrionale, dalla Cordigliera delle Ande fino all'Atlantico: un'estensione grande come tutta l'Italia, percorsa dai due fiumi Neuquén e Limay e i loro numerosissimi affluenti, fino alla confluenza dei due nell'unico grande fiume, che dà appunto nome all'intero territorio: il Rio Negro (ora due distinte provincie: il Rio Negro con capitale Viedma; il Neuquén tra la confluenza e le Ande, con capitale Neuquén).

Oggi la popolazione delle due province raggiunge appena il mezzo milione di abitanti.

Ai tempi della prima spedizione missionaria dei salesiani era un unico territorio in via di sistemazione politica negli accordi Argentina-Cile, ma appena agli inizi del suo sviluppo sociale: economico e culturale.

Il governo centrale di Buenos Aires operava con l'esercito, che penetrava lentamente da est a ovest verso le Ande e da nord a sud verso la Terra del Fuoco, ponendo accampamenti militari. Attorno a questi, che garantivano stabilità e sicurezza, si raccoglievano famiglie di immigrati dalla Spagna e da altri paesi europei; e tra esse avventurieri spregiudicati e violenti. Ai margini, poi, di questi accampamenti militari e dei centri abitati che si formavano e gravitavano su di essi, vivevano in tribù o gruppi i residui degli Araucani, di quelle popolazioni che al tempo della conquista spagnola, alla quale hanno opposto una fiera resistenza, erano insediate al di là e al di qua delle Ande, nel Cile e nell'Argentina, dalla Pampa alla Terra del Fuoco.

Erano tribù organizzate con la loro lingua, costumi, riti religiosi. Erano chiamati "Indi".

Dopo secoli di resistenza, erano ancora refrattari, non accettavano di vivere con i colonizzatori. Alcuni di essi, ancora adolescenti, per poter vivere accettavano offerte di lavoro nelle famiglie o negli accampamenti. Ma la loro condizione spesso era simile a quella degli schiavi.

Vivevano in capannoni, o "ranchos" se fissi, con una muratura rozza e bassa; o "toldos", se smontabili e mobili, fatti con pali e pelli; si vestivano di pelli; si cibavano di erbe crude o cotte e di animali, che cacciavano con archi e frecce.

Alcuni gruppi di Araucani erano stati raggiunti in tempi più o meno lontani da una prima evangelizzazione spesso superficiale, di passaggio, di cui, attraverso il tempo, si erano perduti elementi essenziali; o perfino il ricordo.

Ora, come raggiungerli, accostarli, evangelizzarli? E con loro gli stessi coloni, che li sfruttano. E con essi gli stessi militari, che li assoggettano.

Ecco i problemi dei missionari.

Le relazioni che essi mandano, sono impressionanti.

Occorre fare centinaia di chilometri per raggiungere un abitato, guardare grossi fiumi, attraversare deserti, valicare monti rocciosi, dormire il più delle notti a cielo sereno con un caldo torrido o sopra uno strato di neve, ripararsi dal cattivo tempo nella cavità di una rupe o nel vuoto di un albero, sfamarsi con erbacce raccolte tra i pochi cespugli, con avanzi di carne lasciati dal pasto di qualche belva ...

Frequenti i capricci del clima: veemenza di venti, furia di uragani, ondate di freddo, o vampe di calore ...

Soprattutto il vento è un vero flagello. Solleva polvere e sabbia, schiaffeggia la faccia, colpisce bocca, occhi, orecchie ... rende irricognoscibili.

Si percorrono lunghi tratti a piedi, lunghissimi a cavallo, spesso trainando veicoli rudimentali.

E non c'è solo da vincere il clima, o il terreno, o le distanze: spesso c'è la diffidenza verso lo straniero, l'ostilità verso il missionario che annuncia una fede, o amministra il battesimo, prepara alla Comunione e alla Cresima i già battezzati, celebra l'Eucaristia ... ma allo stesso tempo deve proclamare i punti fermi della moralità cristiana a tutti: o militari, o coloni, o indigeni Araucani.

Per esempio: la regolarizzazione di tanti matrimoni con la celebrazione del matrimonio cristiano costituisce spesso una grossa difficoltà.

Tante difficoltà, che i missionari salesiani hanno affrontato con spirito di fede, ma anche con una grande carica umana che sosteneva la loro tenacia e il loro sacrificio personale, fino all'eroismo.

Seguivano una specie di strategia missionaria: si aprivano la strada e penetravano concentrando all'inizio attenzione e impegno sui fanciulli e fanciulle: subito una scuola, poi l'orfanotrofio e infine una chiesetta.

Mons. Cagliari prima e dopo essere stato nominato Vicario Apostolico di Patagones (con una giurisdizione su un territorio esteso come tre volte l'Italia) era infaticabile nel percorrere l'immenso campo di azione missionaria.

Ma fu d. Domenico Milanese che si lanciò per primo verso gli Araucani, di cui imparò la lingua, raggiungendo la confluenza dei due fiumi che danno origine al Rio Negro, a oltre 600 km da Patagones, fissando la residenza a Chos Malal, per dar vita alla quale ha aperto una strada di 150 km.

Di qui moltiplicò gli incontri con gli Araucani, fissando qua e là altre residenze missionarie, dove si raccoglievano coloni e indigeni per ascoltarlo.

In seguito da Patagones si risalì la valle del Rio Negro, organizzando residenze missionarie consistenti con opere educative e sociali a Pringles, Conesa e Choele-Choel.

E il giovane Stefanelli?

QUATTRO ANNI A PATAGONES

D. Stefanelli per quattro anni – dal 1885 – attese con i suoi giovani compagni agli studi teologici per prepararsi al ministero sacerdotale e missionario. Fu ordinato il 12 maggio 1889.

Ma non era solo problema di studi, perché la sua vocazione è maturata nell'esperienza della comunità salesiana, nell'ardore eucaristico e missionario.

Nelle sue "Memorie" è puntuale e attento nel descrivere con molti particolari l'intensa vita spirituale, la regolarità degli incontri di preghiera, la fastosità delle celebrazioni religiose.

Si sente poi da quelle pagine vibrare la sua gioia e fierezza, quando racconta delle prime sue escursioni missionarie, per accompagnare l'uno o l'altro dei confratelli.

Alcune volte si spinse anche lontano: più tardi, da sacerdote, fino a Junin de los Andes, sulla Cordigliera.

Intanto tenne fede ai suoi impegni con la Società Meteorologica Italiana. Installò l'Osservatorio e cominciò le osservazioni, le registrazioni e le analisi dei dati, per tutto il seme-

stre luglio-dicembre 1885; trasmettendo mensilmente i dati in Italia, all'Osservatorio di Moncalieri.

Per l'anno dopo fissò un programma speciale di osservazioni: nei 12 mesi, ogni giorno ogni due ore, dalle 4 del mattino alle 22 della sera. Per i turni di osservazione fu aiutato da due sottufficiali della guarnigione messi a disposizione del Governatore. Alla fine mandò i quadri riassuntivi preparati in duplice copia – in spagnolo e in italiano – a Moncalieri, da qui passati alla direzione del Club Alpino Italiano.

Ricevette una lettera di lode e la tessera di socio effettivo.

L'anno dopo studiò e costruì con i dati recenti delle esplorazioni e missioni dei confratelli e sue una grande carta geografica della Patagonia settentrionale, dal fiume Colorado al fiume Chubut, segnandovi gli abitati e le residenze missionarie. Vi aggiunse una raccolta di dati sulla flora e la fauna del territorio.

L'ordinazione sacerdotale concludeva questi quattro anni di intenso studio e lavoro e gli apriva la strada alla sua massima aspirazione e ideale: essere tutto e solo missionario!

IN MISSIONE A GEN. ROCA

I missionari salesiani da Patagónes puntavano molto lontano, ancora alla confluenza del Neuquén e del Limay, per fissarvi una residenza stabile; e precisamente a Roca.

Era un paese, o meglio una colonia formatasi attorno a un accampamento militare che aveva preso nome dal generale che aveva portato fino a quel luogo l'espansione a sud-ovest dello Stato Argentino. Offriva agli immigrati una certa sicurezza per la colonizzazione delle terre. Era per gli indigeni un luogo per le vendite dei loro prodotti artigianali e di eventuali compere; e un posto di lavoro, per servizi ai coloni o alla truppa.

Era al centro di un'ampia zona, percorsa dal primo tratto del Rio Negro, lunga circa 65 km e larga 6.

Per favorirne la colonizzazione e lo sfruttamento, la zona era stata divisa in appezzamenti di 100 ettari, separati tra loro da ampie strade. Un canale di 35 km con presa d'acqua dalla confluenza dei due fiumi, per evitare le alte e magre del Rio Negro, portava acqua alla colonia, ma con molta irregolarità. Ci fu una prima ondata di coloni, immigrati, che in parte poi avevano abbandonato, delusi per l'irregolarità dei servizi e della irrigazione.

Ai margini della colonia vivevano moltissime famiglie di indigeni, che vivevano di espedienti, razzie e anche rapine. I figli, a contatto con genitori spesso immorali e violenti, o figli naturali disseminati dall'esercito di passaggio per quelle terre, crescevano completamente abbandonati a se stessi, senza scuola o avviamento al lavoro, destinati ai vizi e ad ogni sorta di disordini.

D. Alessandro Stefanelli fu scelto per fondare la residenza missionaria salesiana.

Vi era già stato in una delle sue escursioni missionarie, con un viaggio di sei giorni lungo il Rio Negro. Un'altra volta incontrando nella zona di Chichinales le tribù di Araucani Sayhueque, Nanchuche, Namuncurà. Questa sarebbe stata la volta definitiva.

Ad appena 15 giorni dalla sua ordinazione sacerdotale, il Vescovo mons. Cagliero lo chiamò per affidargli l'incarico, in un breve incontro che d. Stefanelli fissò accuratamente nelle sue "Memorie".

Il Vescovo: "Ti sentiresti di andare a fare una missione a Roca?" "Sì, ma desidera che vada e poi ritorni, oppure che vi rimanga? Se desidera, io vado e rimango". E il Vescovo: "Io non te lo comando, ma se sei capace di restarci, ti dico che sei veramente un campione!".

Andò e ci restò per venticinque anni.

Partì l'11 giugno, lui, un salesiano come compagno di viaggio, un giovanotto per primo (e unico) aiutante, tutti e tre a cavallo, con un cavallo di scorta; con un carico costituito dall'altare portatile, catechismi, bibbie popolari, medicinali, macchina fotografica e accessori, indumenti personali.

Per le necessità della nuova missione ebbe 10 pesos, di cui metà andarono spesi prima della partenza.

In cambio, raccomandò il servizio all'Osservatorio Meteorologico.

Fu un viaggio lungo, durato più di 20 giorni, con soste in alcune residenze missionarie a Chimpay, Chelforò e Chichinales, dove gravitano tribù e gruppi di Araucani del bacino dell'alto Rio Negro.

Finalmente, la sera del 2 luglio, l'arrivo a Roca.

Fu ospite del sig. Maza, presidente del gruppo di immigrati e coloni spagnoli, che gli mise a disposizione una capanna in muratura, larga 6 metri e lunga 10.

All'indomani con mezzi di fortuna collocò all'esterno una piccola campana e all'interno adattò un piccolo altare. In fondo separò con una tenda una striscia per disporvi due sacchi di paglia come letti. Nella parte libera di fronte all'altare sistemò cinque banchi, che dovevano servire sia per chi sarebbe venuto per assistere alla Messa, sia per i ragazzi e ragazze che avrebbero frequentato la scuola. Una cassa capovolta serviva prima al sacerdote, per la Messa; e poi al maestro, per la scuola.

Quindici giorni dopo la scuola cominciava con 14 allievi. Un mese dopo erano il doppio. Ogni domenica Messa, rosario, catechismo. Molto presto prime Confessioni e Comunioni. Dopo sei mesi esami finali della scuola.

La soddisfazione delle autorità locali fu grande, per il risultato degli esami e per tutto il resto.

Offrirono al missionario una sede più spaziosa, un "detal", cioè la ex sede del comando militare, con annesso un rancho e un cortile.

Erano appena gli inizi; ma cominciavano anche le difficoltà, accompagnate da lusinghe e da minacce.

LUSINGHE E MINACCE

Già durante la visita precedente a Roca, per gran parte del viaggio, un certo gen. Diaz aveva simpatizzato con il giovane salesiano, apprezzando con la sua forte e fiera gioventù le doti e capacità acquisite dallo studio e dall'esperienza degli anni a Patagónes e dalle frequenti puntate missionarie nel territorio.

Gli aveva descritto le sue grandi proprietà, in più località; e gli allevamenti di decine di migliaia di capi: cavalli, vacche, pecore. Gli aveva chiesto di diventare direttore generale di queste sue aziende. Ebbe un netto rifiuto: "Signor Generale, sono salesiano e missionario; e come tale sono venuto per salvare anime e non per guadagnare denaro!".

E non se ne parlò più. Ma tentazioni di questo tipo e di altro accompagnarono la sua giovanile azione missionaria. Ne uscì sempre vittorioso.

Durante il primo tempo della missione a Roca, si incominciava a vedere risultati concreti, anche in fatto di moralità tra gli adulti.

Purtroppo, al comandante Gen. Rodriguez, che apprezzava molto l'opera del missionario, successe al governo di Roca, il Gen. Bernal, tutt'altro tipo, spregiudicato in fatto di pratica cristiana e di moralità. Da qualche giorno si era messo in testa di organizzare a tutti i costi un ballo con la partecipazione delle famiglie dei coloni, nell'accampamento militare. Queste si consultarono con il sacerdote: risposta "Niente balli!".

E fu così, perché il ballo si fece all'accampamento, ma le famiglie dei civili e alcune degli ufficiali non parteciparono. La reazione del Gen. Bernal contro il missionario fu violenta. Andava gridando: "Non tollero che un prete si intrometta nelle mie attività!".

La sera di uno di quei giorni d. Stefanelli rientrava al buio in casa, impugnando un grosso bastone di canna, per difendersi dai cani randagi. Improvvisamente sbucò una persona, con un coltello in mano e l'atto di aggredirlo. Il missionario gli fu addosso e con una bastonata sul braccio lo disarmò e con un'altra sulla schiena lo mandò all'infermeria militare; perché era un soldato, e attendente del Generale.

Le autorità militari risolsero il caso con un trasferimento.

UN GRANDIOSO COMPLESSO DI OPERE

La residenza missionaria di Roca, passata nella sede più ampia si trovò molto presto di nuovo troppo angusta di ambienti e di spazio attorno per accogliere ragazzi e ragazze sempre più numerosi, sbandati o orfani.

D. Stefenelli, su due appezzamenti di terra acquistati con le offerte che gli pervenivano, costruì due collegi, uno per i ragazzi, affidati ai suoi due confratelli; e l'altro per le ragazze, di cui si sarebbero occupate tre suore della Famiglia Salesiana di don Bosco, giunte da Patagónes.

Durante la costruzione dei due collegi avviò anche quella della Chiesa parrocchiale.

Ma era ancora inquieto, perché preoccupato di altri giovani abbandonati, che giravano senza far niente, o peggio facendo mascalzonate e disordini. Pensò che l'opera più adatta a recuperarli ed avviarli a un'ordinata vita civile e cristiana era una scuola agraria. Decise di acquistare un terreno di 120 ettari e lo fece cintare in attesa di avere i sussidi per pagarlo e per iniziare i lavori di sistemazione e delle strutture necessarie alla scuola.

Era arrivato il momento di interessare le autorità di Buenos Aires. Lo fece con un esposto al Presidente della Repubblica; e un progetto sottoposto al Ministro dell'Agricoltura. Capirono e appoggiarono; e così la scuola di agricoltura di Roca si avviava a diventare una delle opere sociali più preziose e prestigiose del Sud, appena ancora agli inizi non solo della sua colonizzazione (nel senso positivo della parola), ma pure della sua aggregazione all'Argentina.

Si giudicò necessario subito un impianto di irrigazione. Alla capitale acquistò un motore locomobile e una centrifuga capace di elevare 300.000 litri di acqua all'ora, con tutti gli accessori, del peso complessivo di sei tonnellate. Due mesi dopo tutto il materiale arrivava via mare su un barcone fino a Patagónes.

C'era ora da trasportare tutto il macchinario a Roca, a 600 km di distanza, non per le strade che non c'erano, ma per le piste nella steppa, rifiutando il trasporto via fiume, il Rio Negro, in quella stagione non praticabile. Organizzò la spedizione, guidata personalmente da lui, con altre quattro persone, due carri e trentasei buoi, per i cambi. Impiegò 27 giorni!

Così le macchine c'erano, ma scarseggiava l'acqua, perché il vecchio canale dalla confluenza del Neuquén con il Limay funzionava male, a intermittenza.

Con alcuni operai verificò la situazione e poi decise di praticare una nuova presa d'acqua e far ripulire il canale dal materiale trasportato dalle piene. Chiese un contributo speciale al Governo. Si fece mandare dall'Ufficio Immigrati 30 operai italiani. Provide per loro un servizio alloggi e viveri e le attrezzature occorrenti.

Fece praticare la nuova presa d'acqua; predispose una ingegnosa diga mobile con una fune di acciaio da una riva all'altra sostenente dei contenitori di rete metallica pieni di ciottoli, per bloccare il materiale trascinato a fior d'acqua nei giorni di piena; diresse la pulitura di tutto il canale — 35 km —.

L'acqua incominciò ad affluire regolarmente; e così fu per più di un anno: era la prova e condizione imposta dalle Autorità per concedere i contributi; con un risultato che fece stupire l'ingegnere chiamato dal Governo dall'Italia, che lodò il lavoro di d. Stefenelli e continuò a perfezionarlo, secondo le soluzioni da lui intuite ed avviate.

E la scuola di agricoltura incominciava a funzionare.

Intanto, a Buenos Aires crescevano l'ammirazione e la riconoscenza per la sua opera di pioniere e civilizzatore. Con gli aiuti materiali vennero anche i riconoscimenti e gli incarichi ufficiali.

Le sue scuole a Roca furono riconosciute a livello di quelle dello Stato ed egli come Direttore.

La sua opera di moralizzazione fu riconosciuta ed apprezzata; ed egli fu nominato Delegato del Registro Civile per tutto ciò che riguardava nascite, decessi, matrimoni e la difesa dei minori, con la facoltà di privare dell'autorità sui figli quei genitori che si dimostrassero indegni o del tutto incapaci.

La sua presenza attiva di sacerdote nell'accampamento, gli valse la nomina a Cappellano Militare. La utilizzò per mantenere i giovani militari nella fede cristiana e nell'amore della loro patria. In cambio ebbe entusiasti apprezzamenti, materiali per le sue costruzioni e ragioni di viveri per le sue comunità di orfani.

TUTTO DISTRUTTO!

La notte dal 30 al 31 maggio del 1899 fu una tragedia. Il Rio Negro in piena provocò una colossale inondazione. La scuola di agricoltura: terreni, colture, attrezzature fu completamente invasa dalle acque. A metà luglio una seconda ondata di piena fece sgomberare le comunità dei due collegi e riparare sulle alture, a tre km dal centro abitato. All'alba del 19 videro e sentirono le acque entrare in paese, rovesciarsi contro le case; collegi e chiesa sprofondare e sparire.

Ricorda nelle sue "Memorie": "Tante fatiche, tanti sacrifici di oltre dieci anni sono spariti; i nostri cuori piangevano lacrime di sangue!".

Per dieci giorni, fino al 31, la vita all'accampamento improvvisato fu piena di sofferenze e privazioni. Un tormento grande era per aver perduto l'altare portatile, attrezzature importanti e circa 600 lastre fotografiche non ancora sviluppate e stampate, per una preziosissima documentazione di terre esplorate, flora e fauna viste e descritte ancora dagli anni passati a Patagónes, non ancora pubblicate e inviata in Italia. Ma un tormento ancora più grande era la condizione dei suoi orfani e orfanelle: allora prese la decisione di trovare per loro una sistemazione; e di muovere con quattro carri – per un centinaio di persone – verso case salesiane vicine, per chiedere ospitalità, almeno temporaneamente.

Con sette giorni di viaggio arrivarono a Choele-Choele – circa 300 km –; e di lì in treno fino a Bahía Blanca, accolti con grande affetto e disponibilità in due collegi, in uno i ragazzi, nell'altro – delle suore – le ragazze; confortati alcuni giorni dopo dal Vescovo mons. Cagliero, che disse a d. Stefenelli: "Coraggio, non perderti d'animo. L'opera di Roca dovrà risorgere migliore di prima".

LA RICOSTRUZIONE

D. Stefenelli pensò subito alla ricostruzione. Corse a Buenos Aires per interessare le Autorità, chiedere aiuti. Non era facile averli, perché la piena del Rio Negro continuava a procedere facendo altre distruzioni, spingendo altri disastrati a chiedere assistenza. Il Governo era costretto a distribuire fra tanti i sussidi disponibili.

Ci fu uno scontro fra d. Stefenelli e il presidente dei deputati socialisti alla Camera.

Il parlamentare: "Lei sarà venuto certamente per ottenere denaro e sussidi per i colpiti dall'inondazione. Per parte mia ai frati e alle suore non darei neppure un soldo. Gli aiuti si devono dare ai padri di famiglia, che hanno a carico i figli!..."

E d. Stefenelli: "Onorevole, non ho chiesto nulla per me. Mi sento capace di pensare da solo al mio fabbisogno. Chiedo aiuto per i miei figli!". "Ha anche dei figli?" "Sì, onorevole, ne ho quaranta, privi di tutto, li ho condotti a Bahía Blanca presso un istituto..." "Ha anche delle figlie?" "Sì, ho anche figlie, ne ho trenta, attualmente esse pure ospitate dalle suore, a Bahía Blanca...". "Quand'è così – l'onorevole cominciava a capire... – è un altro conto. Signor Ministro, questo sacerdote ha chiesto 10.000 pesos. Sono troppo pochi. Bisogna dargliene almeno 20.000!".

Ne ricevette solo 10.000, quanti erano disponibili. Ordinò subito materiale da costruzione e serramenti alle ditte che avevano lavorato per le case distrutte. Decise di rifare tutto completamente quanto era andato perduto.

Ma a Roca sorgeva un problema per d. Stefenelli: accettare di trasferire le sue opere nel nuovo tracciato urbano, che il paese aveva scelto a qualche chilometro di distanza dalla vec-

chia località ove sorgeva, ricostruendo le case su terreni rialzati rispetto alla pianura ... o restare e ricostruire allo stesso posto?

Nel nuovo tracciato urbano gli avrebbero concesso appezzamenti di terreno gratuiti, da scegliere a piacimento ...

Considerò i pro e i contro e decise di non accettare e di restare, convinto com'era che così si sarebbe potuto utilizzare quanto era rimasto, si sarebbero evitate spese in più; e che i lavori in programma per gli affluenti del Rio Negro avrebbero impedito altre disastrose inondazioni.

I tempi gli hanno dato anche in questo ragione. La vecchia sede ha resistito. Il nuovo paese, invece, è sottoposto a continui smottamenti.

Si impegnò febbrilmente nella ricostruzione, rinnovando e ampliando i due collegi e la chiesa nella vecchia sede, adoperandosi ad avviare la costruzione della chiesa anche nel nuovo abitato di Roca, a tre km circa di distanza.

Ed entro l'anno poterono rientrare e occupare gli edifici rinnovati le due comunità con gli orfani e le orfane ospitati a Bahía Blanca; e fu riaperta la scuola di agricoltura per tanti giovani dei dintorni; e tutto rifiorì.

UN'ALTRA TRAGEDIA

Ma i sacrifici non erano finiti.

Nel 1913 il Governo ordinava l'espropriazione del terreno della scuola agricola, che tanto era costata a d. Stefenelli; e non per sé, ma per lo sviluppo di quelle terre; e per i giovani più poveri ed emarginati: gli Araucani.

La popolazione insorse, ma il missionario non volle protestare. Avvilito e profondamente rammaricato, ma con la certezza di aver compiuto la sua missione fino in fondo, lasciò ai suoi superiori la responsabilità di difendere l'opera salesiana a Roca 'antica'; e rientrò in Italia. La scuola sopravvive col nome di J. J. Gomez e appartiene all'I.N.T.A. (Istituto Nazionale di Tecnologia Agricola).

Erano passati trent'anni di vita in Patagonia.

Nelle sue "Memorie" riporta il discorso fatto dal senatore Godoy (che era stato Comandante a Roca) alla Camera di Buenos Aires, durante un dibattito pro e contro una proposta di sussidi alle missioni salesiane del Rio Negro.

"Con vero interesse, signor presidente e signori senatori ho seguito la discussione su questa legge; e mi permetto di osservare che tanto chi ha parlato a favore come chi ha parlato contro, hanno parlato senza essere informati delle cose.

Ieri sono tornato dal Rio Negro, dove ho avuto occasione di darmi esatto conto della situazione di quelle regioni.

Nel Rio Negro regnano l'ignoranza, l'immoralità, l'odio; mentre tutto ciò che v'è di buono si deve solo all'opera del Vescovo mons. Giovanni Cagliero e dei suoi collaboratori". A questo punto fa una rassegna delle istituzioni a Viedma (la capitale), a Patagones, a Roca, alle loro scuole di istruzione e di avviamento al lavoro, all'ospedale di Viedma, l'unico in tutti i Territori del Sud, la scuola di agricoltura di Roca. Ricorda di aver visto un bel numero di bambini e bambine raccolti, vestiti, alimentati ed educati nelle case dei religiosi salesiani e delle loro religiose. E conclude.

"Signori, non è un dono che si fa ad un'opera così benefica con l'approvazione di questa legge, ma solo un piccolo segno di doverosa riconoscenza del Governo argentino a chi con tanti sacrifici e tanto disinteresse personale realizza un'opera così altamente civile, ancora prima che religiosa".

La votazione a favore fu quasi unanime.

UN RICONOSCIMENTO

Cinquant'anni dopo l'inizio della missione a Roca, i nuovi abitanti hanno voluto onorare e ringraziare il grande missionario, cambiando il nome della vecchia sede di Roca, che aveva assunto il nome di 'Rio Negro', ancora raccolta attorno all'opera salesiana e all'importante nodo ferroviario, assegnandole ufficialmente il nome di "STEFENELLI".

A ROMA

D. Stefenelli, ritornato in Italia, bloccato dalla chiusura delle frontiere per lo scoppio della prima guerra mondiale, restò nel Trentino, nel suo paese a Fondo, dal 1914 al 1918.

In quegli anni si dedicò in tutti i modi all'assistenza della popolazione, col ministero sacerdotale, il conforto alle famiglie in attesa o per il lutto dei loro uomini alle armi e l'aiuto dato alle famiglie bisognose, prestandosi perfino a lavorare nei campi, a turno.

Nel 1920 i Superiori salesiani gli affidarono il compito di sviluppare l'opera per gli orfani di guerra, che si andava costituendo a Roma, zona Mandrione.

Utilizzò tutta la sua preparazione tecnica e l'esperienza eccezionale acquisita alla sua missione di Roca in Argentina, organizzando a Roma una scuola agraria in tutta regola, con un pozzo profondo trenta metri, una vasca della capacità di tremila ettolitri, una pompa centrifuga capace di venti litri al secondo. Della scuola agraria si interessarono le massime autorità e parlò con entusiasmo la stampa di tutte le tendenze. Fu una scuola agraria pilota per le scuole salesiane di Italia, prima e dopo la seconda guerra mondiale.

A TRENTO

Dopo il 1929 d. Stefenelli fu trasferito all'opera salesiana di Trento, nella quale per più di venti anni continuò a consumare le energie della sua vita operosa e generosa. Anche qui fu grande 'costruttore', dedicandosi alla nuova chiesa dell'Istituto da elevare e ultimare; ma soprattutto costruendo coscienze cristiane con la predicazione, la confessione, la direzione spirituale dei salesiani, dei giovani aspiranti alla vita salesiana; e di tante persone che si raccoglievano nella nuova chiesa, un po' da tutta la città, per vederlo, ascoltarlo, confessarsi da lui, chiedergli consigli.

Aveva un parlare semplice, ma convincente; ed anche entusiasmante, quando parlava di don Bosco e dell'opera salesiana nelle missioni.

Aveva quasi raggiunto gli 88 anni quando, dopo mesi di sofferenze sopportate con grande serenità e spirito di fede, il suo cuore cessò di battere, il 16 agosto 1952. Il 16 agosto si ricorda la nascita di don Bosco.

Si direbbe che Dio volle chiamare in Paradiso il fedele figlio di don Bosco proprio nel giorno in cui ogni anno si celebra la nascita in terra del Padre, per renderlo partecipe della festa che lassù si compiva in suo onore.

La sua salma, onorata da trionfali e commosse celebrazioni a Trento e a Fondo - con una rappresentanza salesiana dall'Argentina - è sepolta al suo paese natio.

PREMESSA

Presentiamo qui tre altre grandi personalità di missionari salesiani trentini, che seguono dopo pochi anni p. Alessandro Stefenelli nelle missioni di don Bosco nell'America Latina: in Colombia, Ecuador e Argentina.

Il primo è Don Alessandro Garbari, salesiano sacerdote, eroico missionario tra i lebbrosi.

Gli altri due sono salesiani coadiutori – laici –, che hanno scelto don Bosco e le sue missioni in età adulta.

Il Coad. Giacinto Pancheri, insegnante elementare, di cultura enciclopedica, lasciò la scuola in Trentino per andare missionario di don Bosco. Fu in terra di missione un intrepido difensore dell'azione salesiana e un impareggiabile costruttore.

Il Coad. Carlo Conci, già tecnico grafico, scoprì la sua vocazione missionaria attraverso la conoscenza dell'opera di don Bosco. Fu un precursore dell'azione sociale cristiana nel mondo operaio, dirigente nazionale di movimenti cattolici in Argentina e rappresentante di quella nazione e dell'episcopato in incontri internazionali in Europa.

D. ALESSANDRO GARBARI
(nato nel 1860 – morto nel 1931)

Nelle “Memorie” di d. Stefenelli è indicato come colui che lo ha seguito per primo nell'andare da d. Bosco.

Nel 1890 appare già Direttore della Casa di Concepción, la prima aperta nel Cile di cui egli è il realizzatore. Un grandioso Istituto con scuole professionali, aperte a istruttori esterni molto ben pagati e a giovani accolti gratuitamente – più di un centinaio.

Spinto dall'entusiasmo e dalla generosità nel voler andare incontro a tante gioventù bisognose, non ha tenuto conto realisticamente dei capitali che occorrevano ... provocando una gravissima situazione finanziaria. Questa fu sistemata per l'intervento dei benefattori in città e la solidarietà di tutte le altre Case salesiane.

Impressionato e addolorato per quanto era accaduto, d. Garbari chiese di andare a lavorare nel Lebbrosario di Contratación in Colombia.

Scrivendo chi l'ha accompagnato nel 1895. “Vedere d'improvviso dinanzi centinaia e centinaia di esseri d'ambo i sessi, di tutte le età, gli uni mutilati nelle mani e nei piedi, gli altri con la faccia squarciata e coperti di piaghe ... c'era da commuovere le più intime fibre del cuore. Così avvenne al caro don Garbari al vedere già in lontananza il paese futuro campo delle sue fatiche ... e un gruppo di lebbrosi che venivano a dare il benvenuto. L'ho visto dare un fremito, commuoversi tutto e piangere!”.

Nel 1904 cadde ammalato, gravissimo; e fu trasportato a Bogotà. Ristabilitosi alquanto volle tornare; ma ricadde facendo disperare della sua vita.

Guarito di nuovo, passò nella nuova sede del Lebbrosario, ad Agua de Dios, restandovi per tutta la vita.

COAD. GIACINTO PANCHERI
(nato a Romallo 28/IV/1857 – morto a Santiago di Mendez 10/IV/1947)

Fu salesiano “Coadiutore” – laico – arrivato da don Bosco dopo l’esperienza dell’insegnamento, come maestro elementare. Ma la sua intelligenza e tenacia lo avevano portato a conquistare una cultura solidissima in tanti altri campi, specialmente in meccanica, ingegneria e architettura.

Nel 1893 andò missionario volontario in Ecuador; e da Cuenca iniziò l’esplorazione delle foreste di Gualaquiza, per entrare in contatto con i Kívari. Sono tribù che stanno ancora impegnando un eroico lavoro missionario.

Di questa missione – di due mesi – il coad. Pancheri scrisse un’ampia relazione, che servì di base per tutta l’azione futura.

Egli, invece, fu mandato a Quito, la capitale, dove per cinque anni difese l’onore e l’opera dei suoi confratelli, testimonia e vittima anch’egli dei soprusi del governo contro i salesiani, imprigionati, esiliati; e poi richiamati.

Il coad. Pancheri ripagò quell’ingiusta persecuzione lavorando a tutta forza in favore della popolazione. Tra le opere più importanti: la costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice e il collegio Don Bosco a Quito, la fondazione dell’Accademia di Storia e Geografia dell’Ecuador, l’apertura dell’acquedotto, sempre a Quito.

Svolse un’attività sorprendente anche nelle prime terre missionarie da lui esplorate. Tracciò strade, costruì il ponte Guayaquil, sospeso su corde di acciaio, lungo 100 m, largo 2,50; procurò al centro di Mendez una centrale elettrica.

Vi morì nel 1947, a 90 anni.

COAD. CARLO CONCI
(nato a Malé 18/III/1877 – morto a Rosario 19/XI/1947)

Fu salesiano “Coadiutore” – laico. Orientò la sua vita alla vocazione salesiana dopo aver studiato e fatto pratica da tipografo. La lettura del fascicolo “Cinque lustri di storia dell’Oratorio”, che parlava di don Bosco e della sua prima opera a Torino, lo conquistò all’ideale della vita religiosa e missionaria.

Nel 1896, con una cinquantina di giovani confratelli partì missionario volontario, destinato all’Argentina, inizialmente a Buenos Aires, com’era consuetudine, per favorire la preparazione necessaria all’andata in terra di missione.

Ma quasi subito gli affidarono la direzione della Scuola Grafica del Collegio Pio IX a Buenos Aires. Aveva appena vent’anni!

Si dimostrò molto sensibile ai suoi compiti educativi tra gli allievi e ai problemi sociali in città.

In coordinamento con il movimento cattolico fondò i Circoli di Studio, diventò più tardi dirigente dei Circoli Cattolici Operai; e poi segretario generale della Union Popular Catolica Argentina. Questo, tra non poche difficoltà che venivano dai nemici della dottrina sociale cristiana, ma anche dalle fazioni cattoliche in contrasto tra loro.

Per difendere dall’anarchismo gli emigrati italiani, fondò il quotidiano “Italia” e per tutti diresse il quotidiano cattolico “El pueblo”; più tardi la rivista “Restauración social”. Fu sempre fedele alla dottrina sociale della Chiesa e solidale col Vescovo mons. D’Andrea, anche nell’acuirsi delle polemiche, con richiami sia dal Governo argentino sia dalla Santa Sede.

Però nel 1923 il Governo Argentino lo nominò Delegato alla VII Conferenza Internazionale del Lavoro, riunita a Ginevra; e nel 1935 i Circoli Operai e l’Arcivescovo di Buenos Aires lo nominarono Rappresentante ufficiale alle celebrazioni del 50° dell’Enciclica sociale “Rerum Novarum”, a Roma.

E’ morto a Rosario nel 1947, a 70 anni.

AVVERTENZA

Riportiamo in ordine alfabetico i nominativi dei missionari salesiani di origine trentina attualmente in missione.

Qui non sono elencati né i missionari defunti, né quelli rientrati dalle missioni, né i confratelli salesiani trentini, molto numerosi, ma che non operano in territorio di missione. Sono 49, presenti in 27 nazioni di tutti i continenti.

- Aldi Enrico sac.
nato a Trento l'8.5.1911; partito per le missioni nel 1951; missionario in Argentina
- Bailoni Luigi coad.
n. a Vigolo Vattaro il 30.12.1900; partito nel 1928; Cile
- Bartoli Augusto sac.
n. a Concei il 6.7.1913; partito nel 1966; Brasile
- Bertagnolli Ferruccio sac.
n. a Taio il 12.9.1938; partito nel 1959; Australia
- Boccagni Giuseppe sac.
n. a Molina di Ledro il 10.2.1928; partito nel 1948; Venezuela
- Borzaga Piergiorgio sac.
n. a Cavareno il 25.4.1935; partito nel 1957; Paraguay
- Broseghini Silvio sac.
n. a Baselga di Piné il 21.5.1949; partito nel 1969; Ecuador
- Brugna Ciro sac.
n. a Romagnano il 14.6.1913; partito nel 1929; Argentina
- Calovi Arcangelo sac.
n. a S. Michele all'Adige il 2.1.1922; partito nel 1951; Bolivia
- Calovi Ezio coad.
n. a Baselga di Piné il 26.12.1925; partito nel 1970; Bolivia
- Calovi Marco sac.
n. a S. Michele all'Adige il 6.10.1933; partito nel 1957; Bolivia
- Carpella Giuliano sac.
n. a Tesero l'8.4.1923; partito nel 1938; Hong-Kong
- Chisté Giulio sac.
n. a Madruzzo il 24.2.1915; partito nel 1952; Australia
- Colombini GianBattista sac.
n. a Pressano il 30.12.1907; partito nel 1935; Thailandia

Dal Bon Luigi sac.
n. a Daré il 22.12.1919; partito nel 1947; Porto Rico

Daorizi Mario sac.
n. a Lavis il 10.5.1910; partito nel 1931; Brasile

Della Giacoma Alberto sac.
n. a Pozza di Fassa il 3.6.1939; partito nel 1969; Ecuador

Divina Guido sac.
n. a Borgo Valsugana il 19.9.1906; partito nel 1925; Stati Uniti

Facchinelli Rinaldo sac.
n. a Susà di Pergine il 23.10.1920; partito nel 1950; Korea

Farina Severino sac.
n. a Balbino il 5.1.1913; partito nel 1931; Messico

Fedrigotti Lanfranco sac.
n. a Tiarno di Sotto il 23.6.1949; partito nel 1966; Formosa

Foradori Ezio sac.
n. a Stenico l'8.9.1919; partito nel 1937; Argentina

Forti Ernesto sac.
n. a Romagnano il 23.10.1921; partito nel 1939; Egitto

Garniga Gabriele coad.
n. a Lizzana di Rovereto il 25.11.1943; partito nel 1972; Bhutan

Giacomuzzi Carlo junior sac.
n. a Ziano di Fiemme il 15.4.1930; partito nel 1953; Paraguay

Giacomuzzi Carlo senior sac.
n. a Ziano di Fiemme il 5.11.1909; partito nel 1929; Venezuela

Gottardi Giuseppe Vescovo Ausiliare a Montevideo
n. a Faida di Piné il 21.9.1923; partito nel 1940; Uruguay

Jellici Luigi sac.
n. a Tesero il 4.3.1915; partito nel 1932; India

Jellici Pietro sac.
n. a Tesero il 18.9.1905; partito nel 1929; Thailandia

Larcher Giuseppe sac.
n. a Taio l'8.12.1940; partito nel 1959; Iran

Leonardi Eugenio sac.
n. a Tuenno il 10.3.1939; partito nel 1960; Zaire

Marcola Francesco sac.
n. a Spormaggiore il 29.8.1911; partito nel 1934; Nicaragua

Mengarda Diego sac.
n. a Samone il 21.5.1942; partito nel 1966; Argentina

Mengon Alberto sac.
n. a Rabbi il 19.12.1937; partito nel 1958; Stati Uniti

Mich Mario sac.
n. a Tesero il 2.11.1919; partito nel 1937; Stati Uniti

Nicolussi Giuseppe sac.
n. a Trento il 19.10.1938; partito nel 1958; Cile

Paoli Igino sac.
n. a Nanno l'8.1.1914; partito nel 1935; Cuba

Pellizzari Luigi sac.
n. a Spiazzo Rendena il 29.10.1940; partito nel 1961; Messico

Pernbrüner Pietro sac.
n. a Stramentizzo il 13.7.1925; partito nel 1951; Argentina

Pompermayer Attilio sac.
n. a Trento il 6.5.1912; partito nel ; Argentina

Prada Carlo coad.
n. a Trento l'11.4.1917; partito nel 1971; Brasile

Rinaldi Danilo sac.
n. a Samone il 15.2.1942; partito nel 1964; Brasile

Santuliana Giulio sac.
n. a Lasino il 14.12.1937; partito nel 1966; Colombia

Seber Alberto sac.
n. a Levico il 1.5.1922; partito nel 1931; Argentina

Seber Alcide sac.
n. a Castello di Fiemme il 15.12.1909; partito nel 1931; India

Simoncelli Carmelo sac.
n. a Lizzana di Rovereto il 1.7.1927; partito nel 1949; Giappone

Simoncelli Giusto sac.
n. a Lizzana di Rovereto il 17.8.1912; partito nel 1929; Venezuela

Simonetti Albino sac.
n. a Soc di Brentonico il 3.3.1939; partito nel 1957; Irlanda

